11 febbraio 2016

Dall'*Iliade* alla *Venezia salva*
Una sintesi della riflessione di Simone Weil

a cura di **Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito***

Letture

Premessa (sul significato della guerra di Troia nella coscienza della Grecia classica):

«La storia greca ha inizio con un crimine atroce, la distruzione di Troia. Lungi dal gloriarsene, come fanno di solito le nazioni, i Greci sono stati assillati dal ricordo di quel crimine come da un rimorso. Vi hanno attinto il sentimento della miseria umana. Nessun popolo ha espresso al pari di quello greco l'amarezza della miseria umana. […] Non vi è raffigurazione della miseria umana più pura, amara e straziante di quella dell'*Iliade*. La contemplazione della miseria umana nella sua verità implica una spiritualità altissima. L'intera civiltà greca è una ricerca di ponti da lanciare tra miseria umana e perfezione divina. L'arte dei Greci, cui nulla è comparabile, la loro poesia, la loro filosofia, la scienza, (geometria, astronomia, meccanica, fisica, biologia), di cui sono inventori, non erano altro che ponti. Hanno inventato l'idea di mediazione» («Dio in Platone», *RG,* p. 86).

I. *L'Iliade o il poema della forza*:

La forza vera protagonista:

«Il vero eroe, il vero soggetto, il centro dell'*Iliade* è la forza. La forza adoperata dagli uomini, la forza che sottomette gli uomini, la forza davanti alla quale la carne degli uomini si ritrae. L'anima umana vi appare continuamente modificata dai suoi rapporti con la forza, trascinata, accecata dalla forza di cui crede di disporre, piegata sotto la costrizione della forza che subisce. Coloro che avevano sognato che la forza, grazie al progresso, appartenesse oramai al passato, hanno visto in questo poema un documento; coloro che, oggi come un tempo, sanno discernere la forza al centro di ogni vicenda umana, vi trovano il più bello, il più puro degli specchi» (*RG*, p. 33).

L'uomo ridotto a cosa:

1- «La forza è ciò che fa di chiunque le è sottomesso una cosa. Quando è esercitata fino in fondo fa dell'uomo una cosa nel senso più letterale, perché ne fa un cadavere. C'era qualcuno, e un

attimo dopo non c'è nessuno. […] La forza che uccide è una forma sommaria, grossolana della forza. Ben più varia nei suoi procedimenti, ben più sorprendente nei suoi effetti è l'altra forza, quella che non uccide; quella cioè che non uccide ancora. […] In ogni caso muta l'uomo in pietra. […] Egli è vivo, ha un'anima; tuttavia è una cosa. […] L'anima non è fatta per abitare una cosa; quando vi è costretta, non c'è più nulla in lei che non soffra violenza» (ivi, pp. 33-35, *passim*).

2- «I supplici almeno, una volta esauditi, tornano ad essere uomini come gli altri. Ma ci sono esseri più sventurati che, senza morire, sono diventati cose per tutta la vita. Nelle loro giornate non c'è alcun margine, alcun vuoto, alcun campo libero per qualcosa che venga da loro stessi. Non sono uomini che vivano più duramente di altri, posti socialmente più in basso di altri; si tratta di una diversa specie umana, un compromesso tra l'uomo e il cadavere. Che un essere umano sia una cosa è, da un punto di vista logico, una contraddizione; ma quando l'impossibile è diventato realtà, la contraddizione diventa strazio per l'anima. Questa cosa aspira ogni momento ad essere un uomo, una donna, e non vi riesce mai. È una morte che si prolunga per tutta una vita; una vita che la morte ha congelato molto prima di averla soppressa» (ivi, pp. 37-38).

La forza è insita nella natura:

«Tale è l'imperio della forza: un imperio potente come quello della natura. Anche la natura, quando entrano in gioco i bisogni vitali, cancella ogni vita interiore e persino i bisogni di una madre» (ivi, pp. 39-40)

N.B. Nel testo, è portato l'esempio di Niobe; si può fare, con efficacia, l'esempio dei campi di concentramento (Primo Levi, *Se questo è un uomo*).

Distinzione impossibile tra vincitori e vinti:

«La forza schiaccia spietatamente, e altrettanto spietatamente inebria chiunque la possieda o creda di possederla. Nessuno la possiede veramente. Nell'*Iliade* gli uomini non sono divisi in vinti, schiavi e supplici da un lato, in vincitori e capi dall'altro; non ce n'è uno che a un certo punto non sia costretto a piegarsi sotto la forza. […] Persino Achille, l'eroe fiero, invitto, ci è mostrato fin dall'inizio del poema piangente per l'umiliazione e il dolore impotente, dopo che gli è stata portata via sotto gli occhi la donna di cui avrebbe voluto fare la sua sposa, (Briseide), senza che abbia osato opporvisi» (ivi, p. 41)

N.B. Altro motivo di dolore estremo sarà la morte di **Patroclo**, l'amico del cuore: amore e amicizia, i due germi del soprannaturale, unico antidoto alla forza, colpiti essi stessi, stritolati entro il meccanismo della forza.

La forza come illusione d'onnipotenza rende ciechi:

«Chi possiede la forza si muove in un ambiente privo di resistenza, senza che nulla, nella materia umana attorno a lui, sia di natura tale da suscitare, tra l'impulso e l'atto, quel breve intervallo in cui risiede il pensiero. Dove il pensiero non ha posto, non ne hanno né la giustizia né la prudenza. Achille sgozza dodici adolescenti troiani sul rogo di Patroclo con la stessa naturalezza con la quale noi recidiamo fiori per una tomba» (ivi, p. 43).

Nella cecità, la guerra appare come un gioco:

«Persino una volta provata, la guerra non cessa subito di sembrare un gioco. […] Il pericolo allora è un'astrazione, le vite distrutte sono come giocattoli rotti da un bambino e altrettanto insignificanti; l'eroismo è una posa teatrale, e macchiato di vanteria. […] Ma per la maggior parte dei guerrieri questo stato non dura. Viene un giorno in cui la paura, la sconfitta, la morte dei compagni diletti fanno piegare l'anima del combattente sotto la necessità. Allora la guerra cessa di essere un gioco o un sogno; il guerriero capisce infine che esiste realmente. È una realtà dura, infinitamente troppo dura per poter essere sopportata, poiché racchiude la morte» (ivi, pp. 49-50).

N.B. Torna, in *Venezia salva,* il tema del trattare il nemico come un giocattolo e vivere la guerra come sogno nel discorso di Renaud.

L'incapacità di darsi un limite trasforma la violenza in disperazione:

«Dato che gli altri uomini non impongono ai loro movimenti (dei violenti) quella battuta d'arresto che solo ci consente di avere riguardi per il nostro prossimo, essi (i violenti) ne concludono che il destino ha dato loro ogni licenza, e nessuna ai loro inferiori, Di conseguenza, vanno al di là della forza di cui dispongono. […] Sino allora abbandonati senza scampo al caso. Talvolta il caso li serve, altre volte nuoce loro, ed eccoli esposti nudi alla sventura, senza l'armatura di potenza che proteggeva la loro anima, senza ormai più nulla che li separi dalle lacrime» (ivi, p. 44).

N.B. in *Venezia salva* questo sarà il destino dei congiurati ed è al cuore del discorso di Renaud.

La Nemesi è un meccanismo di riequilibrio intrinseco alla natura:

«Questo castigo di un rigore geometrico, che punisce automaticamente l'abuso della forza, fu il primo oggetto della meditazione dei Greci. Esso costituisce l'anima dell'epopea; con il nome di Nemesi è il movente delle tragedie di Eschilo; i Pitagorici, Socrate, Platone ne fecero il punto di partenza per pensare l'uomo e l'universo. La nozione è diventata familiare ovunque sia penetrato

l'ellenismo. Questa nozione greca sussiste forse, sotto il nome di Karma, nei paesi d'oriente impregnati di buddhismo; ma l'occidente l'ha perduta e non ha più, in nessuna delle sue lingue, una parola che la esprima. Le idee di limite, di misura, di equilibrio, che dovrebbero determinate la condotta di vita, ormai hanno solo un impiego servile nella tecnica. Noi siamo geometri soltanto davanti alla materia; i Greci furono geometri innanzi tutto nell'apprendimento delle virtù" (ivi, p. 44).

Il miracolo di sfuggire all'imperio della forza:

«Ne risulterebbe una tetra monotonia (*nella epopea come nella tragedia*) se non ci fossero, qui e là, momenti luminosi; momenti brevi e divini, in cui gli uomini hanno un'anima, L'anima che si risveglia così un istante, per perdersi subito dopo sotto l'imperio della forza, si risveglia pura e intatta […] soltanto il coraggio e l'amore vi hanno posto. […] I momenti in cui gli uomini trovano la propria anima sono quelli in cui amano» (ivi, p.p. 55-56).

N.B. seguono esempi di questi «momenti di grazia»: l'amore materno (Teti per Achille), l'amore coniugale (Ettore e Andromaca), l'amicizia (Achille e Patroclo), ma il livello più alto e puro è quello del sentimento di compassione-amicizia per il nemico (dialogo tra Achille e Priamo, Libro XXIV), che in qualche modo prelude a quello che sarà l'amore evangelico.

La tragedia vera erede dell'epopea omerica:

«La tragedia attica, almeno quella di Eschilo e di Sofocle, è la vera continuazione dell'epopea. Il pensiero della giustizia la illumina senza mai intervenirvi; la forza vi appare nella sua fredda durezza, sempre accompagnata dagli effetti funesti ai quali non sfugge né chi ne fa uso né chi la soffre; l'umiliazione dell'anima sotto la costrizione non vi è mascherata né avvolta di facile pietà né additata al disprezzo; più di un essere, ferito dalla degradazione della sventura, è offerto all'ammirazione» (ivi, p. 61).

Il filo rosso tra epopea, tragedia classica e vangelo:

«Il Vangelo è l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco, come l'Iliade ne è la prima […] perché il sentimento della miseria umana è una condizione della giustizia e dell'amore. Colui che ignora fino a che punto la volubile fortuna e la necessità tengono ogni anima umana in loro potere non può considerare come suoi simili né amare come se stesso quelli che il caso ha separato da lui con un abisso. […] È possibile amare ed essere giusti solo se si conosce l'imperio della forza e si è capaci di non rispettarlo» (ivi, pp. 61-62).

N.B. Qui sembra delinearsi la figura di Jaffier, eroe greco e cristiano.

II. *Venezia salva*

Atto secondo

Scena VI, (pp. 42-44*)*

Discorso di Renaud a Jaffier:

Dovete considerare questa città, e tutti quelli che ci vivono, come un giocattolo che si può scaraventare qua e là, che si può fare a pezzi. Avrete capito che questo è lo stato d'animo dei mercenari e anche degli ufficiali che stanno dalla nostra parte. Noi, beninteso, noi siamo superiori a tutto questo; noi siamo quelli che fanno la storia. Ciononostante, parlo per me, quando come noi... (*riaffiora nuovamente il ricordo della miseria passata e della loro condizione di avventurieri, di esuli…*), è un piacere delizioso vedere questi cittadini veneziani, così orgogliosi, che credono di esistere. Ciascuno di loro crede di avere una famiglia, una casa, dei beni, dei libri, dei quadri di gran pregio. Si prendono sul serio. E da questo momento in poi, non esistono più, sono ombre. Sì, questo mi dà piacere, ma per noi è un piacere relativo. Per i soldati, è l'unico piacere. Che importanza ha per la maggior parte di loro la storia? E l'impresa di questa notte a loro non darà né fortuna né gloria; continueranno a essere dei soldati, dopo come prima. Bisogna consegnargli questa città come un giocattolo, per una notte, e magari anche il giorno successivo. Voi, soprattutto voi, che siete il capo, se avete degli amici che vi stanno particolarmente a cuore, qui a Venezia, non datevi da fare per proteggerli. Gli ufficiali pretenderebbero di fare la stessa cosa. Questa sollecitudine è fatale a imprese come la nostra. È qualcosa che toglie slancio alle truppe. Bisogna invece che abbiano piena licenza di distruggere tutto quel che li ostacola, e di cui hanno desiderio. Solo simile licenza dà all'azione la forza fulminea che garantisce la vittoria. Ma è nell'interesse stesso dei Veneziani che occorre comportarsi così. Questi, che da domani, si ritroveranno sudditi del re di Spagna. Occorre stroncare il loro coraggio, in un sol colpo e definitivamente, nel loro interesse, in modo che in futuro possano obbedire senza spargimento di sangue.

[…]

Bisogna che questa notte e domani la gente di qui si renda conto d'essere niente più che un giocattolo, che si senta perduta. Bisogna che le manchi il terreno sotto i piedi, subito e per sempre, e che possa ritrovare un equilibrio solo obbedendo a voi. A quel punto, per quanto possiate governarli con durezza, quegli stessi ai quali i soldati al vostro comando avranno ucciso un padre o un figlio, o disonorato una sorella o una figlia, vi guarderanno come un dio. Si aggrapperanno a voi, come un bambino al mantello della madre. Ma proprio per questo bisogna che stanotte nulla sia rispettato, che tutto ciò che considerano eterno e sacro, i loro corpi e i corpi dei loro cari, tutto insomma, sotto i loro occhi, sia abbandonato, come un giocattolo, nelle mani di quei grandi

bambini che sono i soldati. Bisogna che domani non sappiano più dove sono, non riconoscano più niente attorno a sé, non riconoscano neanche se stessi. È per questo che, al di là di quelli che faranno resistenza e, beninteso, dovranno essere tutti uccisi, sarà bene che i massacri si spingano un po' oltre, che molti dei superstiti abbiano pazientemente sopportato che una persona cara sia stata uccisa o disonorata sotto i loro occhi. Dopo di che, se ne farà quel che si vorrà.

JAFFIER

Quando vedo questa città così bella, così potente e così serena, e penso che in una notte, noi, pochi uomini oscuri, ne diventeremo i padroni, mi sembra di sognare.

RENAUD

Sì, noi sogniamo. Gli uomini d'azione e d'avventura sono dei sognatori; preferiscono il sogno alla realtà. Ma, con le armi, costringono gli altri a sognare i loro sogni. Il vincitore vive il proprio sogno, il vinto vive il sogno di un altro. Tutti gli uomini di Venezia che avranno vissuto la prossima notte e la giornata di domani, arriveranno fino alla morte senza sapere se sognano o sono desti. Ma, a partire da domani, la loro città, la loro libertà, la loro potenza, gli apparirà ancor più irreale di un sogno. Le armi rendono il sogno più forte della realtà; è questo stupore che genera la sottomissione. Da domani, bisogna che credano d'essere sempre stati sottomessi alla Spagna, di non essere mai stati liberi. Il cielo, il sole, il mare, i monumenti di pietra non avranno più realtà, per loro. E i bambini, quelli nasceranno sradicati. Ma è necessario che l'impatto sia così violento da spegnere in loro, una volta per tutte, il sentimento della realtà. È un bene che la notte della nostra impresa sia quella che precede la festa, che l'alba che avrebbe dovuto essere quella della festa si levi sulla loro rovina. Ottimo apprendimento. Domani si sveglieranno per qualcosa che è assolutamente diverso dalla loro festa!

Ecc. Tema dell'irrealtà. Cartagine, Cartagena, Persepoli[1].

Sarà anche bene che, dopo aver posto fine alla licenza delle truppe, una volta ristabiliti l'ordine e la sicurezza, voi governiate con durezza. Bisogna che tutta la loro vita sia trasformata, la loro vita quotidiana; che, ogni giorno, sentano di non essere più in casa propria, ma in casa d'altri, alla mercé di altri. Solo così obbediranno senza spargimento di sangue. Altrimenti, potranno mai rassegnarsi ad aver perduto tutto in una notte? Sarà bene che vi siano molte chiese e molti affreschi distrutti; al loro posto, dovranno essere costruite delle chiese in stile spagnolo[2]. Avendo continuamente sotto gli

[1] Si tratta di tre città saccheggiate, conquistate e sottomesse: Persepoli da Alessandro Magno, nel 330 a. C., Cartagena da Scipione l'Africano, nel 209 a.C, Cartagine da Scipione Emiliano nel 146 a.C. La guerra e la distruzione gettarono gli abitanti di queste città nell'irrealtà. Scrive Simone Weil: «L'uomo che è nell'irreale e maneggia una spada può sprofondare tutta una popolazione nell'irreale. Non così per un terremoto. Si sa perché si è sottomessi al potere manifesto della natura. Ma l'obbedienza a uomini la cui autorità non è illuminata dalla legittimità, è un incubo. I Cartaginesi e Roma» (*Q* III, pp. 269-270).

[2] Una riflessione analoga si ritrova nel saggio *L'agonia di una civiltà nelle immagini di un poema epico*, a proposito della

occhi quello che odiano, anche quando cercano Dio, capiranno di esser fatti per obbedire. Bisognerà proibire completamente i loro canti, i loro spettacoli, le loro feste. I loro pittori verranno inviati alla corte di Madrid, e lì riceveranno considerazione. Bisogna che la gente di qui si senta straniera in casa propria. Sradicare i popoli conquistati è sempre stata, e sempre sarà, la politica dei conquistatori.

Scena XVI, (pp. 52-53)

Monologo di Jaffier:

La città, il popolo, il mare m'apparteranno,
Serena e ignara, la città è nella mia mano;
Ma tra poco saprà d'essere in mio potere,
Giunge l'amaro istante, quando d'un tratto
La mia mano si chiuderà per stritolarla.
Niente può difenderla. Fragile e inerme
Giace ai miei piedi. Chi può arrestarci?
Lento discende il sole all'orizzonte;
Quando sul mare e sui canali le luci
Svaniranno, sarà la fine per la città.
Il sole che verrà non la restituirà al giorno.
Con crudeltà, dall'alba, diffonderà i suoi raggi
Su un cadavere di città ove il fuoco ha fatto strage.
Non v'è più sole là dove il ferro ha ucciso.
Poche ore ancora e morta sarà tutta la città.
Pietre, un deserto, corpi senza vita sparsi.
I superstiti saranno soltanto cadaveri,
Storditi e muti, sapranno solo obbedire.
Al veder violati e uccisi i propri cari,
Si piegherà ognuno a ciò che più odia.
Lo sguardo sperduto cercherà invano
I palazzi, le case, le chiese.
Ridotti ormai al silenzio tutti i loro canti.

conquista del paese d'Oc: «È sufficiente guardare attentamente questa terra per scorgere, anche senza conoscere il passato, il marchio di una ferita. Le fortificazioni di Carcassonne, così evidentemente fatte per la costrizione, le chiese per metà romaniche, e le altre di un'architettura gotica così evidentemente importata, sono spettacoli eloquenti. *Questo paese ha sofferto la forza*» (*I catari e la civiltà mediterranea, op. cit.*, pp. 25-26). Cfr supra, p. Il corsivo è nostro.

Senza voce neppure per lamentarsi.
E muto per loro sarà questo mare.
Giorno dopo giorno, tutta la vita,
Costretti ad ascoltare solo comandi.
Per mano mia, stanotte, terrore, onta e morte
Su di essi s'abbatteranno, sarò io il signore.
A malincuore, domani, tutti m'obbediranno.
Lieta nel suo splendore è ancora la città stasera,
Intatto e fiero il suo popolo per una sera ancora.
L'ultimo sole la copre con i suoi raggi,
Se sapesse, certo per pietà si fermerebbe.
Ma di lei non ha pietà né il sole, ahimè, né io.
Posso come lui restare anch'io insensibile,
Se gli occhi vedono quale città dovrà perire?

Atto terzo

Ultima scena, (p. 73)

Congedo di Jaffier :

La morte viene a prendermi. Ora passata è la vergogna.
Ai miei occhi presto senza sguardo, com'è bella la città!
Dai luoghi dei viventi per sempre m'allontano.
Là dove vado non v'è alba né città.

Canto di Violetta

Giorno che sorgi così bello, sorriso sospeso
D'un tratto sulla mia città, sui mille suoi canali,
Com'è dolce agli umani aperti alla tua pace
Veder nascere il giorno!

Mai come in questa notte il sonno
Ha invaso il mio cuore assetato.
Ma è sorto il giorno, dolce agli occhi
Ben più del sonno.

Ecco il richiamo del giorno tanto atteso
Sfiora la città fra le pietre e l'acqua.
Nell'aria ancora muta un fremito
Ovunque s'è levato.

Questa è la tua gioia, vieni e guarda, mia città.
Sposa dei mari, guarda là, più lontano,
E qui vicino, le onde gonfie di murmuri felici
Benedire il tuo risveglio.

Lenta sul mare la chiarità si stende.
Presto la festa colmerà i nostri desideri.
Il mare attende calmo. Come son belli sul mare,
I raggi del giorno!

Bibliografia - *Le letture* di Simone Weil sono tratte da:

- Simone Weil, *La rivelazione greca (RG),* a cura di Maria Concetta Sala e Giancarlo Gaeta, Adelphi, 2014.
- Simone Weil, *Venezia salva*, un film di Serena Nono (libro + Dvd), nuova traduzione a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, *Castelvecchi*, dicembre 2015.

*__Maria Antonietta Vito__ vive e lavora a Padova. Ha pubblicato due raccolte di poesie, *La casa dei silenzi* e *Le stagioni del desiderio*. Per la sua produzione lirica ancora inedita, è stata segnalata al Premio Internazionale Eugenio Montale. Ha esordito nella narrativa con un'opera intitolata *Il Viaggio* ed ha poi pubblicato, presso Tullio Pironti, il romanzo *Il disincanto*. Si è cimentata con la scrittura teatrale in un dramma allegorico sulla figura poetica del Tasso.
A Simone Weil ha dedicato un Oratorio, *Il silenzio di Jaffier*, rappresentato da due diverse compagnie. Ha in cantiere un'altra opera teatrale, sempre ispirata alla figura di Simone Weil.
I suoi contributi su Simone Weil sono in *Simone Weil e l'amore per la città* (Il Poligrafo, Padova 2010) e in *Simone Weil. Dentro e fuori la Chiesa* (Editrice Rotas, Barletta 2011), volumi nei quali si trovano anche i contributi di Domenico Canciani.
Ultimamente ha curato con Paolo Farina *In dialogo con Simone Weil. Le provocazioni della* Lettera a un religioso, Effata' Editrice, Cantalupa (Torino), 2015.

Domenico Canciani ha insegnato Lingua e cultura francese presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Le sue ricerche hanno riguardato le Minoranze, i conflitti linguistici e culturali, la storia intellettuale nella Francia del XX secolo e nel Maghreb. Su questi temi si possono citare: *Les paroles niées des fils d'Amazigh. Poésie berbère traditionnelle et contemporaine*, in collaborazione con Mouloud Mammeri e Tassadit Yacine, 1992; *Le ragioni di Babele. Le Etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*, in collaborazione con Sergio De La Pierre, 1993; *L'Esprit et ses devoirs. Écrits de Claude Aveline 1933-1956*, 1993.
Ha lavorato sugli orientalisti francesi e sui temi del dialogo interreligioso, curando e introducendo i volumi Louis Massignon, *L'ospitalità di Abramo. All'origine di ebraismo, cristianesimo e islam*, 2002; Louis Massignon, *La suprema guerra santa dell'islam*, 2003.

Da anni si dedica allo studio della vita e del pensiero di Simone Weil, pubblicando saggi e monografie. Tra i suoi volumi: *Simone Weil prima di Simone Weil*, 1983; *Simone Weil. Il coraggio di pensare. Impegno e riflessione politica tra le due guerre,* 1996; *Tra sventura e bellezza. Riflessione religiosa ed esperienza mistica in Simone Weil*, 1998.
Ha inoltre curato il volume Simone Weil*, Sul colonialismo. Verso un incontro tra Occidente e oriente*, 2003.
Con Florence de Lussy ha realizzato il volume Simone Weil, *Œuvres*, Quarto, Gallimard, Parigi, 1999; presso le edizioni parigine Beauchesne, ha pubblicato *L'intelligence et l'amour. Réflexion religieuse et expérience mystique chez Simone Weil*, 2000.
Nell'ottobre 2011 ha pubblicato, presso Beauchesne, *Simone Weil. Le courage de penser*, che contiene la sintesi delle sue ricerche su Simone Weil. Nel 2012, questo volume ha ricevuto il Prix Biguet de l'Académie Française. Collabora regolarmente con i «Cahiers Simone Weil» e pubblica, per lo più, in francese e in italiano. Suoi lavori sono stati tradotti in tedesco, spagnolo e polacco.

Insieme, **Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito** hanno curato i volumi: Marguerite Yourcenar - Simone Weil, *Elettre. Lettura di un mito greco*, 2004, per le Edizioni Medusa; per Castelvecchi: *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, 2013; *Una costituente per l'Europa*. *Scritti londinesi*, 2013; *L'amicizia pura*, 2013 (volume che il 17 ottobre 2014 è stato insignito del Premio Nazionale «Matera città cristologica») ; *Viaggio in italia*, 2015; *Padre nostro*, 2015; *Venezia salva*, un film di Serena Nono e una nuova versione a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, dicembre 2015. Nel 2016 è prevista per Castelvecchi la pubblicazione in volume di questa traduzione, arricchita da un ampio apparato critico e documentale.